

Roberto Giulianelli*

Il bosco e il carbone di legna nelle colonie penali agricole sarde fra Otto e Novecento

ABSTRACT. Questo articolo intende prendere in esame il ruolo rivestito dal bosco nell'economia e nell'organizzazione del lavoro dei condannati raccolti nelle colonie penali agricole sarde fra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra. Qui a specifici obiettivi penali e penitenziari si abbinarono, nel periodo considerato, ambiziose finalità di bonifica e colonizzazione del territorio. In questa cornice, la gestione delle risorse agro-silvo-pastorali (su tutte, il legname e il carbone derivato dalla sua lavorazione) si offrirà come prospettiva utile per riflettere sui rapporti intrattenuti dalle colonie penali agricole con il mercato.

PAROLE CHIAVE. Bosco, carbone di legna, colonie penali agricole, organizzazione del lavoro, storia d'Italia.

Wood and Charcoal in Italian Agricultural Penal Colonies Between the 19th and 20th Centuries

ABSTRACT. This article examines the role of wood in the economy and in the organisation of convict labour in Sardinian agricultural penal colonies from the late 19th century to the post-World War I period. In these institutions, specific penal and correctional aims were combined with ambitious land reclamation and colonisation projects. Within this framework, the management of agricultural, forestry and pastoral resources – particularly timber and the charcoal produced from it – offers a useful perspective for understanding the relationship between the agricultural penal colonies and the broader market.

KEYWORDS. Forest, charcoal, agricultural penal colonies, work organization, history of Italy.

1. *Le colonie penali agricole: origini e obiettivi.* Nel neonato Regno d'Italia, l'ordinamento penitenziario è una delle questioni intorno alle quali più si discute. Diversamente da quanto accade per molti altri temi, giuristi e politici

* Corresponding author: Roberto Giulianelli (Università Politecnica delle Marche), e-mail: r.giulianelli@univpm.it.

non si interrogano sull'opportunità o meno di stendere il mantello della "piedmontesizzazione", uniformando al sistema vigente nell'ex Regno di Sardegna le realtà regionali ereditate dal periodo preunitario. Ragionano, piuttosto, sul bisogno di aprirsi al vivace dibattito internazionale sui modelli carcerari che è andato montando sin dall'inizio del XIX secolo e al cui interno robusta appare l'influenza delle suggestioni provenienti dagli Stati Uniti.

A emergere, al di là dell'Atlantico, sono due diverse proposte di gestione dei detenuti. La prima proposta – detta "filadelfiana" o "pensilvanica" – prescrive l'isolamento continuo del recluso (*solitary confinement*), che viene costretto a trascorrere tutto il suo tempo in una cella angusta, senza contatti con il resto del mondo. La seconda proposta – l'"auburniana" – prevede la segregazione cellulare solo nelle ore notturne, mentre di giorno il condannato può condividere con gli altri carcerati i pasti e i lavori che gli viene chiesto di svolgere, tuttavia nel rispetto del silenzio assoluto (*silent system*). Alle due proposte statunitensi se ne aggiunge una terza, europea. Formulata in Olanda, questa assume i suoi tratti definitivi per mano dell'ispettore generale delle carceri irlandesi, William Crofton. Di qui il nome di sistema "croftoniano" o "irlandese"¹. Si tratta di una rilettura dei modelli statunitensi, corretti alla luce di una visione progressiva della pena, che viene a essere distribuita in tre stadi. Il detenuto, nel primo di essi, si trova sottoposto alla segregazione assoluta. Nel secondo stadio si vede avviato al lavoro in comune all'interno del penitenziario. Nel terzo e ultimo stadio viene trasferito in stabilimenti "intermedi", dove la disciplina risulta meno opprimente e le attività produttive si svolgono, per larga parte, all'aperto.

A metà Ottocento la detenzione all'aperto non costituiva una novità nel quadro carcerario dell'Occidente, dove le maggiori potenze europee annoveravano la deportazione in lontani possedimenti oltremare fra le proprie misure punitive. In questa loro versione originaria, alle colonie penali (la più celebre è quella della Cayenne, nella Guyana francese)² veniva assegnato un

¹ Il sistema "filadelfiano" muove da un'iniziativa dei quaccheri della *Philadelphia Society for Alleviating the Miseries of Public Prisons*, che nel 1787 ottengono la riforma del carcere di Walnut Street, dove viene introdotta la pratica del *solitary confinement*. Il sistema "auburniano" è invece ideato in ambiente calvinista. Sulla sua scorta, negli anni Venti dell'Ottocento, viene organizzato il penitenziario di Auburn. Per una panoramica sui sistemi penitenziari concepiti e adottati negli Stati Uniti e in Europa nell'Ottocento, fra i numerosi saggi disponibili, si rinvia a: H.E. Barnes, *The Repression of Crime. Studies in Historical Penology*, Patterson Smith, Montclair 1969; M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi 1975; D. Melossi, M. Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario (XVI-XIX secolo)*, Il mulino, Bologna 1977; M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain. The Penitentiary in the Industrial Revolution, 1750-1850*, Pantheon Books, New York 1978; O. Vocca, *Il carcere. Linee di politica criminale*, Liguori, Napoli 2003; A.T. Rubin, *The Deviant Prison. Eastern State Penitentiary and the Advantage of Difference, 1829-1913*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

² Sulla famigerata "Isola del diavolo" si veda M. Pierre, *Bagnards. La terre de la grande punition. Cayenne 1852-1953*, Autrement, Parigi 2000.

intento esclusivamente sanzionatorio, che nei fatti si traduceva in una condanna a morte diluita nel tempo e aggravata dagli stenti imposti dall'insalubrità dei luoghi di accoglienza.

Nella Francia degli anni Trenta del XIX secolo, Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont avevano avanzato l'idea di allestire colonie penali anche all'interno dei confini metropolitani³. Prendendo le distanze dalla Cayenne e dalle strutture simili a questa, la prima finalità degli istituti disegnati da Tocqueville e Beaumont era il recupero sociale dei detenuti, da conseguire attraverso il lavoro nei campi⁴. Ne era sorta una riflessione più ampia, che nei decenni seguenti si era alimentata di ulteriori progetti, indirizzati a trovare una valida alternativa alla detenzione al chiuso imposta nei penitenziari. Il sistema "irlandese" aveva tratto origine da questo dibattito.

Nell'Italia appena unificata, la deportazione è un'ipotesi impossibile da considerare. Il nuovo Stato non ha colonie, né sembra in procinto di possederne. Tuttavia, si interroga sulla opportunità di prevedere soluzioni differenti dalla permanenza dei detenuti all'interno delle mura carcerarie. Nell'immediato, si continua a fare ricorso ai bagni di pena metropolitani: eredità preunitaria, questi istituti sono presenti per lo più nelle città portuali e mettono a disposizione i propri detenuti per alcuni lavori da effettuare nei relativi scali marittimi. Manodopera coatta viene inoltre impiegata, ovunque nel paese, per la realizzazione di opere pubbliche (strade, ponti, fognature ecc.). Nelle prigioni che ne posseggono, invece, i reclusi sono destinati alla cura di orti e giardini⁵. A queste alternative si andranno ad affiancare le colonie penali agricole, che in Italia, contrariamente a quanto accadrà nel resto d'Europa, registreranno una significativa diffusione⁶.

La prima colonia penale agricola della Penisola era stata avviata a Pianosa già nel 1858, sotto il Granducato di Toscana. L'istituto aveva preso ispirazione dall'esperimento compiuto a Mettray, nella Loira, dove vent'anni prima detenuti minorenni erano stati raccolti e obbligati a lavorare la terra in vista del proprio ritorno nella società dei liberi. Realizzazione dei disegni di Tocqueville e Beaumont, la colonia di Mettray era arrivata a ospitare oltre cento ragazzi. A Pianosa, però, le speranze di replicare il prototipo francese si erano

³ C. Petit, *Colonia*, in *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, a cura di M. Da Passano, Carocci, Roma 2004, p. 27. Si veda G. Beaumont, A. de Tocqueville, *Système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France*, H. Fournier Jeune, Parigi 1833, in particolare pp. 267 e ss.

⁴ B. Arneil, *Domestic Colonies. The Turn Inward to Colony*, Oxford University Press, Oxford 2017, p. 41.

⁵ R. Giulianelli, *L'industria carceraria in Italia. Lavoro e produzione nelle prigioni da Giolitti a Mussolini*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 145-156.

⁶ M. Gibson, I. Poerio, *Modern Europe, 1750-1950*, in *A Global History of Convicts and Penal Colonies*, a cura di C. Anderson, Bloomsbury, Londra-New York 2020, pp. 346-347.

presto spente a causa dell'eccessiva durezza dei compiti assegnati ai minori, via via affiancati e infine sostituiti da detenuti adulti⁷.

La struttura di Pianosa diventa comunque un esempio, sulla cui scorta, nel volgere di un paio di decenni, nuove colonie agricole compaiono in Toscana (Capraia, Gorgona) e soprattutto in Sardegna (Castiadas, San Bartolomeo, Bitti-Mamone, Asinara, Isili, Cuguttu)⁸. Il quadro italiano si completa con la colonia laziale delle Tre Fontane, nata nel 1880 in seguito alla legge sulla bonifica dell'Agro romano. Le Tre Fontane sono un podere dove insiste un monastero del VI secolo. Lo amministrano frati trappisti francesi, che si offrono di prosciugare i terreni acquitrinosi servendosi dei detenuti del bagno di pena delle Terme Diocleziane⁹.

Sul finire dell'Ottocento, le colonie agricole entrano con forza nel dibattito che si sviluppa intorno all'attesa riforma dell'ordinamento penale italiano. Il confronto vede protagonisti i componenti della Scuola positiva e quelli della Scuola liberale. Oggetto della discussione è non l'esistenza, bensì il ruolo di questi istituti. I positivisti, guidati da Enrico Ferri, li vorrebbero simili alle isole di deportazione francesi e inglesi, luoghi cioè in cui condannati siano costretti a svolgere lavori di particolare durezza, per lo più fini a se stessi e volti esclusivamente a infliggere sofferenza¹⁰. I liberali, per penna soprattutto di Marino Beltrani Scalia, ne sottolineano invece la capacità, almeno sulla carta, di facilitare la redenzione morale e il reinserimento sociale dei detenuti¹¹. Il Codice penale Zanardelli del 1889 farà sua quest'ultima interpretazione. Esso, da un lato, renderà obbligatorio il lavoro per tutti i reclusi, mentre dall'altro mutuerà dal sistema "irlandese" il principio della gradualità della condanna.

⁷ J. Bourquin, *Le Mettray des origines*, in R. Léger, *La colonie agricole et pénitentiaire de Mettray. Souvenirs d'un colon 1922-1927: punir pour éduquer?*, L'Harmattan, Parigi-Montréal 1997, pp. 113-126; E. Pierre, *Le colonie agricole per giovani delinquenti nel sistema penitenziario francese durante il XIX secolo*, in *Le colonie*, cit., pp. 89-90, 98-102; F. Mele, *Le «isole sono nate fatte per luoghi di pena». Pianosa e le colonie penali agricole nell'Italia dell'Ottocento*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», n. 2 (1996), pp. 362-363. Sull'organizzazione della colonia di Pianosa e sul lavoro come strumento di recupero per i detenuti minorenni si vedano A. Santoriello, *L'isola di Pianosa e la nascita delle colonie agricole penali nell'Italia liberale (1860-1889)*, in *Giustizia penale e ordine in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Martone, Istituto universitario Orientale, Napoli 1996, pp. 63-93 e R. Giulianelli, *Il lavoro dei minori nelle carceri e nei riformatori italiani (1860-1940)*, in *Oltre l'assistenza. Lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia 'irregolare' in Italia tra Sette e Novecento*, a cura di C. Cenedella, G. Fumi, Vita e pensiero, Milano 2015, pp. 129-155.

⁸ A partire dall'ultimo scorcio dell'Ottocento la Sardegna diventa terra di colonie penali, per ragioni geografiche, agricole e demografiche (F. Di Pasquale, *On the Edge of Penal Colonies: Castiadas (Sardinia) and the "Redemption" of the Land*, in «International Review of Social History», 64, 2019, 3, pp. 427-444).

⁹ M. Calzolari, M. Da Passano, *Il lavoro dei condannati all'aperto: l'esperimento della colonia delle Tre Fontane (1880-1895)*, in *Le colonie*, cit., pp. 152-173.

¹⁰ E. Ferri, *Lavoro e celle dei condannati*, Libreria nuova, Roma 1886.

¹¹ M. Beltrani Scalia, *La deportazione*, Artero, Roma 1874; Id., *La riforma penitenziaria in Italia. Studi e proposte*, Artero, Roma 1879.

Alla luce di questo impianto, le colonie agricole saranno ribattezzate “case di pena intermedia” e poste in corrispondenza all’ultima fase di espiazione della colpa, vale a dire quella che precede il ritorno del reo nella comunità civile.

Divisi su tutto, o quasi, allo scadere dell’Ottocento positivisti e liberali concordano nel ritenere sia che il lavoro vada imposto a tutti i detenuti, sia che le colonie penali debbano occuparsi della bonifica dei terreni. È noto come in Italia, negli anni Ottanta del XIX secolo, il recupero e la messa a coltura del milione di ettari e più di suolo paludoso censito all’indomani dell’Unità diventino un argomento centrale. Fino ad allora la questione era stata affrontata adottando misure parziali, non di rado lasciate all’iniziativa dei proprietari fondiari¹². A inaugurare la politica delle bonifiche è la legge Baccharini del 1882. Nella prima fase, gli interventi si orienteranno verso il miglioramento idraulico e igienico-sanitario delle zone coinvolte. La seconda fase, quella insediativa, prenderà il via all’alba del Novecento¹³.

Le colonie penali agricole, specie quelle sarde, partecipano a questa stagione. La bonifica di territori in nessun modo antropizzati, perché acquitrinosi o ostaggio di una vegetazione ostile, insegue tre obiettivi. Il primo è sanitario: il controllo della malaria. Il secondo è demografico: la migrazione nelle zone risanate di braccianti agricoli, contadini senza terra e piccoli proprietari, altrimenti destinati a imbarcarsi verso il “continente” e, di lì, per le Americhe. Il terzo obiettivo, infine, è finanziario: il riequilibrio della bilancia commerciale italiana, gravata da importazioni cerealicole il cui peso va ridotto stimolando la produzione interna¹⁴.

2. *Il bosco buono e il bosco cattivo.* Alfredo Angelelli è un agrimensore. Sul finire del XIX secolo lavora presso la colonia penale agricola di Castiadas, nella Sardegna sudorientale. Castiadas è la maggiore fra le case di pena intermedia poste dal Codice Zanardelli all’ultimo stadio del percorso di re-ndenzione dei condannati. La colonia aveva visto la luce nell’agosto 1875. Un pugno di forzati del bagno di pena cagliaritano di San Bartolomeo, sotto la guida dell’ispettore penitenziario Ernesto Cicognani, era allora sbarcato a Cala Sinzias, con il compito di costruire baracche per accogliere i primi detenuti della nuova struttura. Qualche anno più tardi, grazie a una valente squadra di tecnici e funzionari del Genio civile, la colonia di Castiadas risultava dotata di

¹² P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, *Lineamenti per una storia delle bonifiche*, in *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, a cura di P. Bevilacqua, M. Rossi-Doria, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 48-49.

¹³ E. Novello, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall’Unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 13, 211.

¹⁴ R. Giulianelli, *Parola d’ordine: bonificare. Terra e uomini nella colonia penale agricola di Castiadas*, in *Gli istituti penitenziari tra Otto e Novecento. Dottrina, legislazione, applicazione*, a cura di C. Ciancio *et alii*, Historia et ius, Roma 2025, pp. 479-490.

locali numerosi e ampi, fra cui dormitori per seicento condannati, il personale della direzione e le guardie¹⁵.

Castiadas è la maggiore delle colonie agricole italiane, non tanto per i suoi seimilacinquecento ettari di superficie, né per il migliaio di detenuti che arriverà ad accogliere. Lo è per la capacità di rappresentare al meglio gli scopi penali, economici e demografici che prima lo Stato liberale e poi quello fascista attribuiranno a questo tipo di istituti. Castiadas (“terra castigata”) è un territorio respingente¹⁶, che certo non può essere scambiato per un *buen retiro*, accusa rivolta alle colonie penali dai critici del sistema “irlandese” più oltranzisti. La sua cifra punitiva è altissima. Castiadas appartiene inoltre a una regione dall’economia complessa e sofferente, la Sardegna, dove bonificare, colonizzare e accrescere la produzione agricola costituiscono necessità ineludibili a cavallo fra XIX e XX secolo.

Della generosa superficie di Castiadas, tuttavia, le paludi coprono solo una parte. Un’ampia sezione dell’area su cui la colonia si estende è occupata dal bosco, al quale nel 1883 Angelelli dedica un prezioso libello.

Il bosco di Castiadas – scrive – è forse uno dei migliori di tutta la regione; e per la natura delle sue piante, sia nello stato attuale, sia in quello in cui si dovrà mettere, viene sempre su la colonia a esercitare un’azione meramente vitale¹⁷.

La sua «azione meramente vitale» si esercita su venti e torrenti, arginandoli. Si esercita soprattutto sugli acquitrini, riducendone dimensioni e impatto. È negli acquitrini, prosegue Angelelli, che germogliano le piante le quali, alimentate dalle alte temperature, disperdono nell’aria i «seminuli»¹⁸ fonte della malaria. I «seminuli», prodotti a milioni, si appiccicano sugli oggetti, sui vestiti, sulla pelle e vengono respirati dalle persone, che perciò si ammalano.

Su quest’ultimo punto – oggi lo sappiamo bene – l’agrimensore si sbagliava. Quando Angelelli dà alle stampe il suo saggio, è ancora opinione consolidata che la malaria non sia dovuta alla zanzara anofele, ma al caldo, all’umidità e a certa vegetazione. La verità non è lontana, ma non la si scorge ancora con la necessaria nitidezza. L’*habitat* che favorisce il diffondersi dell’infezione viene scambiato per l’agente patogeno. Questa visione ancora sfocata non

¹⁵ F. Mele, *L’Asinara e le colonie penali in Sardegna: un’isola penitenziaria?*, in *Le colonie*, cit., p. 194; M. Schirru, *La Colonia agricola di Castiadas nella cultura progettuale dell’Italia post-unitaria*, in *Gli istituti*, cit., pp. 420-423.

¹⁶ A.L. Triloca, *Le colonie penali per la trasformazione agraria: contesto storico, economico-politico e sociale*, in *Un secolo di “bonifica umana”. Colonie penali e miglioramento fondiario nella Nurra di Alghero (1864-1962)*, a cura di G.A. Farris, S.A. Tedde, Carlo Delfino, Sassari 2016, pp. 20-21.

¹⁷ A. Angelelli, *La colonia penale agricola di Castiadas e il bosco in rapporto al clima, all’igiene e all’economia*, Luigi Gargiulo, Napoli 1883, p. 22.

¹⁸ Ivi, p. 33.

impedisce peraltro di cogliere nel segno, indicando il bosco come un mezzo fondamentale per circoscrivere la diffusione della malattia.

Sull'argomento, vent'anni dopo, si intratterrà anche Giuseppe Cusmano. Di origini siciliane, figlio di un ingegnere agrario, nel 1879 Cusmano era divenuto agronomo presso la colonia di Castiadas. In seguito, aveva operato anche presso altre case di pena intermedia, maturando una profonda esperienza, di cui avrebbe lasciato traccia attraverso un'abbondante produzione pubblicistica. Il ruolo dell'agronomo, d'altra parte, risulta centrale nelle colonie penali. Posta al fianco del direttore è a questa figura che spetta prendere le principali decisioni circa l'impiego dei terreni e il lavoro dei detenuti.

Nel 1903 Cusmano scrive che il bosco «dovrebbe essere rispettato come cosa sacra»¹⁹.

L'esistenza della popolazione di Castiadas e delle sue coltivazioni – osserva – sarebbe un problema senza la folta vegetazione che oscura i monti, che segnano i limiti del tenimento dal lato occidentale. La più grande sorgente, Bacu sa Figus, nasce infatti nel bosco, e vive per esso; senza la sua acqua non sarebbe data un'importante raccolta di uomini e di bestiame. L'aria, poi, se non fosse quella estesa superficie di fogliame sempre verde, sarebbe del tutto irrespirabile; né potrebbero esistere le coltivazioni della vicina pianura a causa dei venti che vi irromperebbero non ostacolati, o dal calore che verrebbe riflesso dalle nude balze²⁰.

La sua lettura riecheggia le tesi di Angelelli, cui Cusmano aggiunge tuttavia una riflessione di segno diverso. Il bosco non è tutto uguale e, più ancora, le conseguenze della sua presenza non sempre si rivelano positive. Il bosco montano, che «fa fluire lentamente l'acqua piovana, mantiene costanti e copiose le sorgenti», rappresenta la migliore profilassi per la malaria. «Il bosco in pianura, nei burroni, nelle valli, invece – prosegue l'agronomo –, mantiene l'umido, l'acquitrinio [*sic*], il pantano e, quindi, non è salubre, anzi è malarico»²¹. L'idea che a Castiadas e, per estensione, nelle altre colonie penali del Regno, esista un "bosco buono" e un "bosco cattivo" troverà conferma in un ampio rapporto di settore diffuso nel 1912 dalla Direzione generale delle carceri e dei riformatori²².

Quella fra la maggiore casa di pena intermedia italiana e il bosco è una relazione molto articolata. La colonia di Castiadas, al pari delle sue omologhe in Sardegna, era stata fondata su terreni ex ademprivili, vale a dire su fondi privati precedentemente volti a usi comunitari²³. Terreni che nel 1863 erano

¹⁹ G. Cusmano, *Castiadas. Casa penale agricola*, Francesco Marcolli, Milano 1903, p. 73.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, p. 61.

²² Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *La colonizzazione interna nelle sue applicazioni col mezzo delle colonie penali agricole*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1912, p. 25.

²³ Sul ruolo e l'importanza degli ademprivi in Sardegna si rinvia a L. Ortu, *Considerazioni sull'abolizione degli ademprivi (1856-1870)*, in «Archivio storico sardo», n. 32 (1981), pp. 235-259

stati distribuiti tra i comuni della regione e il demanio: quest'ultimo, infine, aveva ceduto i suoi al governo. Prima che si compisse l'ultimo passaggio di mano, ignoti avevano provveduto, presumibilmente per scopi speculativi, all'abbattimento o all'incendio di buona quota degli alberi e delle piante presenti nell'area²⁴. Ciò nonostante, al suo atto di nascita la colonia appariva ricoperta da un fitto bosco, composto da lecci, ontani, carrubi, olivastri e sugheri, cui si aggiungeva una bassa vegetazione non meno densa²⁵. Negli anni seguenti un'opera di piantumazione insistita, anche se non sempre efficace, avrebbe arricchito ulteriormente questo patrimonio (tab. 1).

Tab. 1. Colonia penale agricola di Castiadas: alberi e piante, 1911

<i>alberi e piante</i>	<i>numero</i>	<i>alberi e piante</i>	<i>numero</i>
Albicocchi	280	Olivi	5.670
Acacie	710	Olmi	897
Aranci	300	Paulonie	250
Carrubi	244	Peri	505
Casuarine	699	Peschi	145
Eucalipti	508	Pini E Cipressi	5.915
Fichi Comuni	1.009	Pioppi Bianchi	1.073
Fichi D'india	13.311	Pioppi Del Canada	800
Frutti Diversi	35	Pioppi Piramidali	70
Gelsi	5.407	Pistacchi	640
Limoni	285	Platani	164
Mandorli	10.275	Salici	189
Meli	127	Sugheri	1.847
Melograni	78	Susini	103
Noci	200	Viti	450.000

Fonte. Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *La colonizzazione*, cit., p. 42.

A Castiadas, il bosco si era trovato presto al centro di accese discussioni. Negli anni Ottanta del XIX secolo, Angelelli ne aveva lamentato la gestione

e A. Mattone, *Salti, ademprivi, cussorgie. I domini collettivi sul pascolo nella Sardegna medievale e moderna (secoli XII-XIX)*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Carocci, Roma 2011, pp. 170-253.

²⁴ G. Cusmano, *L'alboricoltura nelle case di pena intermedia*, in «Rivista di discipline carcerarie», 1905, 9, pp. 313-316.

²⁵ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro negli Stabilimenti carcerari e nei RR. Riformatori*, Tipografia delle Mantellate, Roma 1923, p. 54.

inadeguata, a causa della quale ai condannati era permesso limitarsi alla cura degli alberi presenti nelle parti della colonia più accessibili. Per contro, le piante poste nelle zone più impervie erano lasciate invecchiare e marcire. Lo stesso agrimensore aveva suggerito di razionalizzare il lavoro, concentrandosi sull'abbattimento degli alberi ad alto fusto, che fornivano legname da combustione e da costruzione in grado di soddisfare il fabbisogno interno della colonia e, insieme, rispondere alla domanda proveniente dalle industrie edile, ferroviaria e navale²⁶. Al di là della sua influenza sulla morfologia e sulla salubrità del territorio, proseguiva Angelelli, il bosco costituiva una importante risorsa economica, che andava sfruttata in modo opportuno.

Perché questa consapevolezza si manifesti, occorrerà attendere il nuovo secolo. All'inizio del Novecento il bosco di Castiadas occupa 1200 ettari, vale a dire oltre un quinto dell'intera superficie della colonia. Dallo svecchiamento dei lecci, intrapresa in quegli anni, viene una consistente quantità di scorza da cui si ricavano acido gallico e acido tannico, usati nelle manifatture conciarie. È però la carbonizzazione del sottobosco a costituire la principale attività produttiva svolta a Castiadas.

Nel resto della Sardegna, il peso esercitato dal bosco sul territorio e l'economia delle colonie penali appare difforme. Risulta scarso, per esempio, all'Asinara, dove prima della Grande guerra fallisce il progetto che mira a piantumare con lecci, pini marittimi, olivastri e pioppi (questi ultimi molto ricercati dalle cartiere) circa duemila ettari della casa intermedia. Allo stesso modo, non avranno successo i tentativi di imboschimento a castagni e ulivi compiuti nel corso del conflitto²⁷.

Va meglio a Isili, nel Sarcidano, dove la commissione ministeriale che nel 1908 ispeziona le colonie penali agricole del paese traccia

un vasto programma d'industrializzazione dei boschi stessi, divisi in dieci prese, prevedendo un turno di vent'anni con tagli biennali, lavorazione del legname, utilizzazione delle fascine per la cottura della calce, ecc.²⁸.

Negli anni seguenti, questo programma sarà effettivamente attuato, sebbene a ritmo piuttosto blando.

A Bitti-Mamone, nel Nuorese, lo sfruttamento intensivo del leccio e della sughera, che crescono in abbondanza nella zona, rappresenta una preziosa alternativa all'agricoltura, le cui possibilità sono limitate dalle modeste dimensioni della superficie coltivabile. Così come a Castiadas, l'obiettivo è duplice: rispondere sia alla domanda interna della colonia, sia a quella proveniente

²⁶ Angelelli, *La colonia*, cit., pp. 13, 35-38.

²⁷ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro*, cit., pp. 16-17.

²⁸ Ivi, p. 93.

dall'esterno, in particolare dalle ferrovie (legname per le traverse delle rotaie) e dalla meccanica agricola (strumenti da lavoro). Così come a Castiadas, inoltre, buona parte dell'attività produttiva svolta dai detenuti riguarda il sottobosco e la sua carbonizzazione²⁹.

3. *Il carbone di legna: l'organizzazione del lavoro.* Tenere occupati i condannati, impedendo che si lascino andare a un ozio nocivo tanto sotto l'aspetto morale, quanto sotto quello economico, è uno degli assi su cui si fonda il modello di carcere tratteggiato nel mondo occidentale fra Otto e Novecento. Le colonie penali agricole italiane provano a dare sostanza a questo postulato attraverso varie lavorazioni cui i detenuti sono assegnati. Lavorazioni che vanno dalla coltivazione dei campi all'allevamento degli animali, dalla produzione casearia e vitivinicola alla costruzione di utensili, dalla cottura del pane alla bonifica dei terreni.

Fra i prodotti realizzati all'interno delle colonie penali, uno spazio di rilievo è occupato dal carbone di legna. A Castiadas, questa lavorazione era stata progettata allo scadere del XIX secolo, sfruttando il ricco sottobosco presente in particolare sul monte Minni Minni. Nel disegno proposto dall'agronomo in forza alla colonia, le piante di fillirea, ginepro, corbezzolo, erica, alaterno, mirto e lentisco di età compresa fra i dieci e i vent'anni avrebbero assicurato, opportunamente trattate, «carbone pesante, denso, di elevata potenza calorifera»³⁰. L'abbattimento di questa vegetazione arbustiva, inoltre, avrebbe consentito un maggiore sviluppo tanto delle piante arboree dominanti (soprattutto leccio), quanto del pascolo.

All'alba del Novecento vengono costruite tre case ambulanti, per trasportare e far risiedere nelle zone coinvolte i condannati addetti alla lavorazione del carbone e le guardie impegnate nella loro sorveglianza³¹. Dotate di ruote e trainate da buoi, le case hanno una superficie di dieci metri quadrati e un'altezza di un metro e settantacinque. Sono in legno, con il tetto zincato. Nelle due riservate ai detenuti trovano spazio dieci letti a castello e poco altro, mentre quella destinata agli agenti ospita quattro giacigli, uno scrittoio, un armadio per le medicine, una credenza, un ripostiglio, una rastrelliera per le armi e qualche altra piccola suppellettile. L'aerazione è rimessa a quattro finestrelle, cui si aggiunge un ventilatore posto sul comignolo, che veicola ossigeno dall'esterno. Completano l'attrezzatura una botte per la provvista dell'acqua e una cucina in ghisa, da collocare sotto qualche frasca una volta che la carovana

²⁹ Ivi, pp. 111, 113.

³⁰ Cusmano, *Castiadas*, cit., p. 72.

³¹ Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *La colonizzazione*, cit., p. 93.

ha raggiunto il luogo prescelto³². Al termine del primo conflitto mondiale, tutte le zone oggetto della campagna carbonifera, la cui durata va da metà novembre a inizio giugno, saranno dotate di alloggi fissi, con muri a calce, un telefono e adeguati collegamenti stradali.

I detenuti addetti a questa lavorazione sono retribuiti a cottimo. La paga dei condannati è un passaggio chiave nel sistema penitenziario italiano del tempo. Il riconoscimento economico garantisce al reo risorse utili alla copertura delle piccole spese effettuate nelle strutture detentive (per esempio, l'acquisto delle sigarette). Gli consente, inoltre, di mettere da parte qualche modesto risparmio in previsione del ritorno in libertà. Non da ultimo, consolida in lui l'idea che reddito e lavoro costituiscano un'endiadi indissolubile, ovvero che per vivere occorre avere un mestiere ed esercitarlo onestamente.

Fare carbone di legna, tuttavia, è un'operazione complessa. I detenuti possono essere assegnati al taglio del sottobosco e ad altre attività elementari, ma per le fasi più sofisticate della lavorazione c'è bisogno di personale specializzato. Ecco allora che la formazione delle carbonaie, la cottura, la sfornatura, l'insaccamento del prodotto e, infine, il suo trasporto sino alla costa vengono affidati ad alcuni «borghesi pratici», periodicamente assunti dalla direzione della colonia³³.

All'inizio del Novecento, a Castiadas sono realizzati annualmente circa novecento quintali di carbone di legna, che diventano oltre duemila alla vigilia della Grande guerra. Nel corso del conflitto, la produzione scenderà di un quarto a causa della crescente indisponibilità della manodopera libera (arruolata) e della pandemia influenzale che si abbatte sui detenuti (la famigerata "Spagnola"). Questa flessione, peraltro, si abatterà su un sofferto quadro nazionale, che vedrà il Commissariato generale combustibili, cioè il governo, sforzarsi di compensare il forzato arresto delle importazioni di legname dall'Impero austro-ungarico e di carbone minerale dall'Inghilterra ordinando il taglio e la carbonizzazione, su vasta scala, dei boschi in alcune province italiane (Arezzo, Bologna, l'Aquila)³⁴. A Castiadas, una robusta ripresa del-

³² G. Cusmano, *Le case di legno ambulanti nella colonia penale di Castiadas*, in «Rivista di discipline carcerarie», 1901, 9, pp. 349-351; Id., *Castiadas*, cit., pp. 78-81.

³³ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'interno (d'ora in poi Mi), Direzione generale delle carceri e dei riformatori (d'ora in poi Dgcr), Archivio generale (d'ora in poi Ag), b. 224, fasc. Castiadas, Direzione della Casa di pena intermedia al Ministero dell'Interno-Direzione generale delle carceri, Castiadas, 15 luglio 1902; Acs, Ministero di grazia e giustizia (d'ora in poi Mgg), Direzione generale istituti di prevenzione e di pena (d'ora in poi Dgipp), Ag, b. 76, fasc. Castiadas, Ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri, Convenzione per la cottura del carbone da ricavarsi nel sottobosco della azienda agricola della casa penale intermedia di Castiadas, 24 ottobre 1907.

³⁴ M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica», n. 20, 2009, pp. 53-54, 66.

la produzione carbonifera si registrerà nel dopoguerra, con la campagna del 1922 che si chiuderà con la realizzazione di ben 2700 quintali di prodotto³⁵.

Quella di Castiadas non è la sola colonia penale italiana dove il carbone vegetale gioca un ruolo prioritario nel ventaglio delle lavorazioni svolte. Anche la casa intermedia di Bitti-Mamone, per esempio, riserva a questa produzione buona parte delle proprie risorse. Povera di terreni coltivabili, la colonia nuorese si dedica soprattutto alla pastorizia e allo sfruttamento del bosco e del sottobosco. A quest'ultimo scopo vengono organizzate squadre composte, ciascuna, da un carbonaio e un aiutante (liberi) e sei spaccalegna (detenuti). I primi due provvedono all'allestimento delle piazzole per le carbonaie e all'apertura di strade per il trasporto del materiale. Gli spaccalegna abbattano le piante selezionate, le tagliano come si conviene e le trasportano fino alle piazzole. Diversamente da Castiadas, questa lavorazione è compiuta in estate. Con le prime piogge settembrine, le carbonaie vengono rivestite di terra e accese dal carbonaio e dal suo aiutante, che provvedono infine all'insaccatura del prodotto. A dorso di mulo o di bue, il carbone è trasferito, in parte, presso la diramazione della colonia più vicina al luogo di lavorazione e, per il resto, nei magazzini dello stabilimento centrale³⁶.

4. *Il carbone di legna: il rapporto con il mercato.* Per le colonie penali agricole sarde fra Otto e Novecento, la produzione carbonifera assume un rilievo che va oltre sia la possibilità di tenervi impiegato un alto numero di condannati, sia la sua cifra immediatamente economica. Il carbone di legna, infatti, è un ponte fra la struttura detentiva, la società civile e il mercato.

I rapporti con il mondo esterno costituiscono un punto nodale del sistema penitenziario italiano del tempo. La loro delicatezza aumenta all'aumentare del grado di coinvolgimento degli aspetti legati al lavoro, alla realizzazione di beni (agricoli o manifatturieri) e alla loro vendita. In prima istanza, la questione investe l'opportunità di fare ricorso a personale esterno, da affiancare o da sostituire ai condannati in certe attività produttive, e a imprese in appalto, cui rimettere per intero la gestione non solo di laboratori e officine, ma anche della manodopera coatta. In seconda istanza, il tema riguarda le ricadute che la produzione realizzata in seno agli istituti di pena, quando distribuita all'esterno degli stessi, può avere sul mercato, considerando il vantaggio competitivo garantito dalle mercedi dei detenuti, inferiori ai salari corrisposti ai lavoratori liberi.

³⁵ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro*, cit., p. 54.

³⁶ Ivi, pp. 113-116. Nel primo dopoguerra la colonia di Bitti-Mamone era ripartita in cinque diramazioni (Cerere, S'Alcra, Nortiddi, Cogali, SS. Annunziata), alle quali alla metà degli anni Venti si sarebbe aggiunta quella di Temi.

Della prima dimensione di questi rapporti, nel caso del carbone di legna ottenuto nelle colonie penali agricole, si è riferito nel paragrafo precedente. A quanto già osservato si può aggiungere che la selezione dei lavoratori liberi, cui sono rimesse le fasi più elaborate dell'attività, è fonte talvolta di contrasti istituzionali. Nel 1904 capita, per esempio, che la Corte dei conti avanzi dubbi circa la corretta gestione della produzione carbonifera a Castiadas, ritenendo che questa sia stata concessa in appalto a una ditta privata, senza la stipula di un apposito contratto. Il direttore della colonia ribatte che gli operai assoldati per la cottura del carbone non appartengono ad alcuna impresa, sono pagati a cottimo dall'amministrazione carceraria, vengono dal Pistoiese ed è lì che tornano al termine di ogni campagna annuale³⁷. Toscani, per lo più, sono anche i lavoratori specializzati cui si affida la casa intermedia di Bitti-Mamone, che a questi abbina talvolta manodopera giunta dalla Calabria.

Ad attirare l'attenzione della Corte dei conti sulla colonia di Castiadas è il fatto che gli operai liberi impiegati per la produzione del carbone vegetale sono sempre gli stessi, ovvero i fratelli Baldi. Pistoiesi, i Baldi partecipano a un flusso migratorio che, all'inizio del ventesimo secolo, dall'Appennino tosco-emiliano e dalla Toscana centrale guida in Sardegna (e in Corsica), ogni autunno, oltre un migliaio fra tagliaboschi e carbonai³⁸. Sono lavoratori stagionali, espressione della consolidata arte di far carbone che proprio in Toscana ha una delle sue piazzeforti nell'Italia pre- e postunitaria.

Le crescenti pressioni perché la direzione di Castiadas formalizzi l'impiego di operai conducono, nel 1905, alla stesura di uno schema di contratto per la lavorazione del carbone³⁹. È un contratto da assegnare attraverso gara pubblica. Il reclutamento della manodopera, quindi, cambia forma. Non cambia, però, la sua sostanza: a vincere la prima gara e quelle che seguiranno saranno sempre i fratelli Baldi, che almeno fino alla Grande guerra continueranno a gestire, in monopolio, questa produzione.

In ogni caso, è la seconda dimensione del legame fra le colonie penali e il mercato ad apparire la più interessante. Sempre a Bitti-Mamone la distribuzione del carbone vegetale segue due vie: una piccola parte del prodotto è venduta in loco, per soddisfare la domanda dei paesi vicini, mentre il resto viene consegnato a grossisti che lo trasportano nel "continente"⁴⁰. A Castiadas, il

³⁷ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 76, fasc. Castiadas, Direzione della Casa penale intermedia al ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri, Castiadas, 22 settembre 1904.

³⁸ T. Arrigoni, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica (XVIII-XX secolo)*, Pacini, Pisa 2002, pp. 36-44; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 35.

³⁹ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 76, fasc. Castiadas, Schema di convenzione per la lavorazione del Carbone da ricavarsi dal sottobosco della Azienda agricola della Casa penale intermedia di Castiadas, [1905].

⁴⁰ Ministero della giustizia. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Il lavoro*, cit., p. 117.

rapporto con i commercianti è motivo di tensioni, che coinvolgono anzitutto le modalità di impiego dei detenuti. Nel 1907, il prestanome di un «importante negoziante della città di Cagliari»⁴¹ chiede il permesso di utilizzare manodopera coatta per il caricamento del carbone nelle proprie imbarcazioni, posta alla fonda nei pressi di Cala Sinzias. Il direttore della casa intermedia glielo nega, ritenendo inappropriato coinvolgere i condannati in un compito che li obbligherebbe a immergersi nell'acqua fino a metà busto e portare coffe di venti chilogrammi l'una. Meglio servirsi di lavoratori liberi – chiosa lo stesso direttore – che di coffe «ne portano tre, sulle spalle, l'una sull'altra, lavorano mezzi nudi, scalzi ed anche la notte quando c'è la luna»⁴².

Contro il parere della direzione della colonia si schiera il prefetto di Cagliari, secondo cui il divieto dell'uso dei detenuti nelle operazioni di imbarco e stivaggio è uno dei motivi per cui le aste pubbliche per la vendita del carbone di Castiadas finiscono, immancabilmente, per essere disertate dai potenziali acquirenti. A questa causa, il prefetto ne aggiunge una seconda. Iniziata a novembre, la campagna carbonifera è solita concludersi a giugno, ma le condizioni del mare nella tarda primavera impediscono l'ancoraggio delle imbarcazioni destinate al trasporto del materiale nella Penisola. Il prodotto viene posto in vendita solo a settembre e si deteriora, rimanendo esposto per alcuni mesi alle variabili meteorologiche. A ciò si sommano le difficoltà a chiudere la transazione nel giro di poche settimane: il carbone si trova costretto a sopportare, dunque, anche le intemperie invernali, tanto che il materiale infine venduto risulta di qualità largamente inferiore a quella originaria. Lo stesso prefetto peraltro riconosce come, a determinare il fallimento delle gare pubbliche, concorra anche il «cartello» formato dai commercianti per spingere l'amministrazione penitenziaria alla trattativa privata e strappare condizioni di prezzo più vantaggiose⁴³.

In età giolittiana, il carbone di Castiadas si trova sottoposto a un rituale, che si ripete anno dopo anno, identico a se stesso. Il prodotto viene messo all'asta, una, due, tre volte, sempre senza esito. Ogni gara disertata comporta una perdita di tempo e aumenta il pericolo che il prodotto si rovini. Perciò, al termine di un fitto scambio di comunicazioni in fotocopia fra la direzione della colonia, la prefettura e il ministero, la via delle aste viene abbandonata e sostituita dalla licitazione privata. È solo una volta giunti a questo stadio che la transazione si conclude, al prezzo stabilito, di fatto, dagli acquirenti.

⁴¹ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 42, fasc. Castiadas, Prefettura della provincia di Cagliari, lettera alla Direzione generale delle carceri, Cagliari, 24 febbraio 1908.

⁴² Ivi, Direzione della casa penale intermedia, lettera al prefetto di Cagliari, Castiadas, 21 gennaio 1908.

⁴³ Ivi, Prefettura della provincia di Cagliari, lettera Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri, Cagliari, 28 dicembre 1907.

Succede, così, che ad aggiudicarsi il carbone di legna prodotto a Castiadas nella campagna del 1906-1907 sia un commerciante pistoiese (la Toscana che ritorna), il quale nel marzo 1908 lo ottiene negoziando direttamente con l'amministrazione carceraria⁴⁴. Nel 1910, il carbone della maggiore colonia penale italiana verrà venduto di nuovo tramite trattativa diretta, alcuni mesi dopo che l'asta pubblica non aveva raccolto alcuna adesione. Ad acquistarlo, però, non sarà stavolta un commerciante "forestiero", bensì un cagliaritano⁴⁵.

Nel prezzo che l'amministrazione carceraria indica, di volta in volta, come base d'asta si trovano inglobate le numerose voci di cui si compongono i costi di produzione del carbone vegetale: il lavoro offerto dagli operai liberi, dalla manodopera detenuta e dalle guardie addette alla sorveglianza di quest'ultima; l'assicurazione contro gli incendi; il trasporto, effettuato con carri, dalle zone di produzione ai luoghi di deposito; la manutenzione degli attrezzi e delle strade; le trasferte compiute dai funzionari dell'amministrazione per la scelta delle piante da abbattere; il deperimento del carbone provocato dall'azione degli agenti atmosferici. Il prezzo d'asta dipende, inoltre, delle notizie relative ai prezzi di mercato fornite dalla locale camera di commercio⁴⁶.

La commercializzazione del carbone di legna interviene su uno dei temi centrali del lavoro dei condannati. Le colonie agricole, al pari dei penitenziari del tempo, in alcune circostanze sono autorizzate a vendere parte della propria produzione all'esterno del loro perimetro. Devono, tuttavia, astenersi dall'essere competitive, vale a dire fissare prezzi inferiori a quelli offerti dalle imprese libere. Per il mondo carcerario, il mercato può essere il luogo di distribuzione di quanto realizzato in seno alle sue strutture, talvolta anche un partner da coinvolgere nelle proprie attività o addirittura un modello da imitare. Mai, però, un concorrente da battere.

5. *Osservazioni conclusive.* Le fonti di archivio e le pubblicazioni ministeriali consegnano un quadro piuttosto ampio delle modalità con cui, nelle colonie penali sarde fra Otto e Novecento, si provvede alla produzione di carbone vegetale. Le informazioni relative ai risultati economici di questa attività, al contrario, appaiono spurie e limitate al solo istituto di Castiadas. Se ne trae che poco meno dei due terzi dei costi è assorbito dal lavoro di taglio e carbonizzazione, mentre il resto si distribuisce fra le operazioni di insaccatura e trasporto (tab. 2). Si rileva, inoltre, come nel primo decennio del XX secolo

⁴⁴ Ivi, Ministero dell'interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori all'intendente di Finanza della provincia di Cagliari, Roma, 28 novembre 1908.

⁴⁵ Acs, Mgg, Dgipp, Ag, b. 212, sfasc., Prefettura della provincia di Cagliari al ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri, 17 aprile e 18 maggio 1910.

⁴⁶ Ivi, Direzione della casa di pena intermedia al ministero dell'Interno. Direzione generale delle carceri e dei riformatori, Castiadas, 23 giugno 1909.

i ricavi conseguiti presentino oscillazioni marcate, conseguenza sia dei diversi esiti delle campagne carbonifere, sia delle variazioni dei prezzi di vendita. In ogni caso, la commercializzazione del prodotto sembra garantire utili che corroborano il bilancio della colonia, per lo più sofferente (tab. 3). Una eventuale, futura raccolta di ulteriori dati potrebbe permettere la compilazione di una serie storica significativa, da leggere in rapporto a quanto si conosce in merito alla compravendita di carbone di legna nell'intera Sardegna e nel paese.

Tab. 2. Costi di produzione del carbone vegetale a Castiadas, 1900

<i>voci</i>	<i>lire al quintale</i>
costo di carbone in Montagna	2,05
insaccatura a cottimo	0,15
trasporto dalla Montagna alla Marina di Sinzias (portata di ogni carro: 6 quintali; costo di ogni carro: 3,60 lire)	0,60
consumo pacchi, ferri ecc.	0,30
facchinaggio alla marina e formazione dei cumuli	0,20
<i>costo totale</i>	<i>3,30</i>

Fonte. Acs, Mgg, Dgipp, Ag, fasc. 27.

Tab. 3. Risultati economici della produzione di carbone di legna a Castiadas, 1901-1911

<i>annata</i>	<i>costi di produzione (lire)</i>	<i>ricavi della vendita (lire)</i>	<i>utile (lire)</i>
1901-02	8.874	12.397	3.523
1902-03	13.597	19.368	5.771
1903-04	21.024	25.641	4.617
1905-06	26.211	47.554	21.343
1906-07/1907-08		67.165	
1908-09		9.275	
1909-10		21.000	
1910-11		33.474	

Fonte. Acs, Mgg, Dgipp, Archivio generale, fascicoli vari.

La prospettiva finanziaria, peraltro, consente di osservare solo una parte, e non necessariamente la più importante, della storia delle colonie penali agricole fra Otto e Novecento. La produzione di carbone di legna contribuisce a

tenere in linea di galleggiamento i conti di questi istituti. Tuttavia, il suo peso si apprezza meglio se, di essa, si considerano altri effetti, come l'impiego di detenuti in una lavorazione che, pur a basso valore aggiunto, li sottrae all'ozio e, forse, insegna loro un mestiere da praticare una volta scontata la pena. Oppure, più ancora, se si osservano i rapporti che la stessa attività permette di intrattenere con il mondo esterno e che transitano sia per gli "operai pratici" chiamati a prendersi cura delle fasi più delicate della carbonizzazione, sia per i commercianti che acquistano il prodotto finito. Si tratta di rapporti complessi e non di rado appannati, come sempre accade quando ci si muove in un ambiente dove interessi difformi insistono su un terreno arato da consuetudini per lo più impermeabili alle regole codificate e a prassi che si vorrebbero ottimali. In ogni caso, sono rapporti che prendono forma e si consolidano intorno al bosco, che è il loro vero e solo denominatore comune.